

L'eucaristia come sacrificio nella tradizione liturgica antiquiore¹

1. Il rapporto tra l'eucaristia e la croce di Cristo: un problema teologico

Il termine **sacrificio** è usato, oggi come in passato, per designare la **morte cruenta di Cristo** in croce; poiché l'**eucaristia** è il **sacramento della passione** del Signore, e questa è definita come sacrificio, ne segue che anche l'eucaristia viene definita come sacrificio. Questo ragionamento deduttivo ha creato in passato notevoli problemi; dato che la messa è continuamente ripetuta, ne seguirebbe che il **sacrificio** di Cristo verrebbe **ripetuto** in ogni messa che, pertanto, verrebbe definita come il rinnovamento del sacrificio della croce. Questa dottrina è divenuta un *casus belli* all'epoca della Riforma protestante.

Per i **riformatori**, infatti, la dottrina romana sul sacrificio era contraria all'unicità del sacrificio di Cristo, ben documentata nella *Lettera agli Ebrei*:

E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: in

¹ Cfr. anche: E. MAZZA, *Il tema del sacrificio nelle mistagogie della fine del quarto secolo*, in *Annali di storia dell'esegesi* 19 (2002) 167-199.

questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza (*Eb* 9,25-28).

È evidente che nessuna dottrina teologica può andare contro queste affermazioni così precise. Le cose si complicano quando si vuole costruire una dottrina che renda conto, contemporaneamente, dell'unicità del sacrificio di Cristo sulla croce, e del carattere sacrificale dell'eucaristia. È evidente la **difficoltà a usare lo stesso termine, sacrificio**, per designare entrambe le realtà. Oggi si è pensato di risolvere il problema dicendo che l'eucaristia è un sacrificio relativo (in rapporto alla croce), ossia che è sacramento del sacrificio della croce. Il problema viene spostato da *sacrificio* a *sacramento*, senza alcun reale beneficio perché rientra nella più ampia problematica della natura della sacramentalità. A mio parere è una soluzione solo apparente, ossia solo verbale, dato che non si spiega che cosa si intenda con il termine sacramento.

Nella chiesa delle origini, fino ai primi del IV secolo, la questione era molto diversa. Da un lato si affermava l'unicità del sacrificio di Cristo, con ampie citazioni della *Lettera agli Ebrei* e della *Lettera ai Romani*; dall'altro lato si affermava il rapporto ontologico tra l'eucaristia e la croce utilizzando soprattutto la citazione di *1 Cor* 11,26: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete al calice, voi annunziate la morte del Signore, finché egli venga». Il realismo sacramentale – ossia il rapporto ontologico tra l'eucaristia e la croce – viene legato al verbo *annunziare*, che ben si presta a spiegare la **natura dell'eucaristia come azione** e come celebrazione.

Nell'epoca patristica le due affermazioni vengono viste come complementari e, di conseguenza, vengono giustapposte e gestite assieme. Si afferma la prima dottrina e si afferma la seconda, rinunciando a fonderle in un sistema unitario, coerente con le esigenze di entrambe le questioni. Dobbiamo fare un'altra osservazione: **il rapporto tra**

l'eucaristia e la passione di Cristo, **non viene designato** con il termine sacrificio, nonostante che tale rapporto venga affermato con estrema chiarezza. È possibile che oggi si debba tornare a questo uso patristico.

2. 'Sacrificio' e 'Culto'

In epoca patristica l'eucaristia era comunemente chiamata sacrificio; anzi, questo termine era entrato nel testo di differenti preghiere eucaristiche, per cui si può affermare con certezza che era **l'eucaristia stessa che si autodefiniva come sacrificio**. Si potrebbero citare molti dati, ma rimandiamo solo a *Didaché* 14 e al *Dialogo col giudeo Trifone* di Giustino in cui si afferma il carattere sacrificale del rito eucaristico. È una caratteristica dei primi tre secoli di usare la citazione di *Ml* 1,10s. per descrivere il passaggio dal sacrificio giudaico al sacrificio cristiano: «Non mi compiaccio di voi, dice il Signore degli Eserciti, e non accetto l'offerta delle vostre mani! Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo si brucia incenso al mio nome e si fanno offerte pure».

La chiesa nascente si appropriò subito di questa citazione e la applicò all'eucaristia. Una citazione talmente importante che venne usata per spiegare la natura stessa dell'eucaristia – profetizzata già nell'Antico Testamento – come sacrificio che succede a quelli giudaici. Questo nuovo **sacrificio è di natura completamente diversa dai precedenti** che sono **cruenti**, ossia con l'uccisione di animali. L'eucaristia no. Qui non c'è alcuna uccisione; qui non muore nessuno, anzi, non c'è nemmeno la vittima. Ma allora si può ancora parlare di sacrificio, se non c'è l'uccisione della vittima? Non è una domanda oziosa o ingenua: è una domanda che deve essere posta. Per la nostra teologia di oggi, il sacrificio comporta l'uccisione della vittima, ma ci sono molte sottospecie di sacrificio: quello non-cruento è una delle specie o sottospecie del sacrificio. Alla categoria del sacrificio, appartengono sia il sacrificio pagano sia quello giudaico sia quello cristiano, tanto quello cruento, quanto quello rituale (incruento), e quello etico, legato ai valori che vengono vissuti nella vita cristiana.

La teologia discute sulla *natura ontologica* del sacrificio in tutte queste sue suddivisioni. Non è questa la via per comprendere la tradizione patristica, perché le fonti non hanno questa prospettiva. Per capire le fonti bisogna mettersi nella loro stessa **prospettiva che deriva dalle lettere paoline**: queste sono i testi più importanti che, successivamente, hanno influenzato la riflessione patristica. Ci occuperemo solo di *Rm* 12,1s. che è il testo chiave del sacrificio cristiano:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi (= *comportarvi*) come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale (= *secondo il lógos*). Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Nel mondo greco di quell'epoca, la locuzione 'sacrificio vivente' era incomprensibile. Il sacrificio, infatti, consiste nella combustione di una vittima che, necessariamente, è morta ed è già stata uccisa con un rito particolare. Il 'sacrificio vivente' parla di una *vittima viva*, cosa manifestamente impossibile: **non esiste un tale sacrificio**. Per Paolo non si tratta di un rito che i cristiani debbono compiere, bensì della loro vita. Il comportamento dei fedeli è un sacrificio, ma non un sacrificio rituale, bensì un comportamento fatto di valori vissuti nell'esistenza quotidiana. È questa la concezione sacrificale della vita in Paolo. Questi sa che la locuzione non è significativa in quella cultura e, quindi, la illustra aggiungendo una locuzione appositiva in cui il termine *sacrificio* è spiegato con il termine *culto*, e il culto consiste nel seguire il *lógos* (parola) di Dio. A questo punto Paolo introduce il concetto di conversione: la 'conversione' che diventa vita vissuta. Questo è il culto. **Sacrificio è spiegato da culto e questo è spiegato da conversione**. Nelle altre lettere paoline questa idea è applicata in differenti contesti, ma resta sempre la stessa².

² Cfr. E. MAZZA, *Lex orandi et Lex credendi. Que dire d'une Lex agendi ou Lex vivendi? Pour une théologie du culte chrétien*, in *La Maison-Dieu* 250 (2007) 111-133.

3. La testimonianza delle antiche anafore³

La più importante e la più antica anafora che parla del carattere sacrificale dell'eucaristia, è l'**anafora alessandrina**. Il testo è diviso in tre unità di preghiera. La prima contiene un'azione di grazie per la creazione e la redenzione, mentre la terza è una supplica per la chiesa e per altre necessità. La seconda unità dice:

Rendendo grazie, ti offriamo questo sacrificio spirituale (= *secondo il lógos*), questo culto incruento.

Questa frase vuole spiegare la natura dell'azione di grazie che è appena terminata e che, nella liturgia romana, sarebbe il *Prefazio*. **L'atto di rendere grazie è sacrificio**, un concetto che viene subito spiegato come *culto*. Sacrificio e culto: gli stessi due sostantivi di *Rm* 12,1. Anche l'attributo *spirituale* (= *secondo il lógos*) appartiene a entrambi i testi, ma qui c'è un significativo spostamento. Mentre in *Rm* 12,1 era attributo di *culto*, qui è attributo di *sacrificio*. Il motivo è semplice. In *Rm* 12,1 l'attributo di *sacrificio* era *vivente*, che è in opposizione a *rituale*. Qui siamo nel rito eucaristico e quindi non si può conservare l'attributo *vivente* che si oppone a *rituale*. Pertanto, l'attributo *vivente* viene eliminato e viene sostituito con *spirituale*, che era l'attributo di culto.

In tal modo il termine culto è rimasto senza attributo e così – per salvare il parallelismo caratteristico di *Rm* 12,1 – se ne conia uno nuovo: *incruento*. Nel corso del tempo questo testo della fine del II secolo subirà dei cambiamenti e, infine, avremo la scomparsa del termine *sacrificio*; resterà il termine *culto*, accompagnato dai due attributi che abbiamo ora visto. Ecco come sarà il testo: «Rendendo grazie, ti offriamo questo culto spirituale (= *secondo il lógos*), e incruento».

In conclusione, dunque, **il termine sacrificio va inteso come culto** e consiste nell'aver innalzato a Dio **la preghiera di azione di grazie** ossia

³ E. MAZZA, *La preghiera eucaristica come sacrificio. La testimonianza delle antiche anafore sulla concezione sacrificale dell'eucaristia*, in *Protestantesimo* 62 (3-4/2007) 263-290.

l'anafora. Si tratta di una concezione che influenza anche altri testi della tradizione siriana e bizantina.

4. Il Canone romano

La frase dell'anafora alessandrina che abbiamo appena esaminato è presente anche nelle raccolte dei più antichi *Prefazi romani*, nella stessa posizione che ha ad Alessandria. Non dobbiamo meravigliarcene dato che il **Canone è di derivazione alessandrina**. Ma nel testo romano c'è un'interessante sviluppo. Per spiegare meglio che il termine *sacrificio* designa la preghiera di azione di grazie e di lode, si aggiunge un genitivo epesegetico e si dice *sacrificium laudis* (sacrificio di lode). Nel Canone romano si menziona spesso il sacrificio e questa menzione è legata o al concetto di *sacrificio di lode* (o *offerta di lode*), oppure alla citazione di *Ml* 1,11. Per il lettore di oggi è difficile riconoscere la citazione di Malachia dietro il testo del Canone, dato che Malachia viene citato non secondo la *Vulgata* bensì secondo una *Vetus latina*. Comunque, il senso è quello stesso che si trova nell'anafora alessandrina.

I sacrifici antichi sono sostituiti da **un sacrificio nuovo**, proprio del cristianesimo. E questo – **che consiste nell'offerta dell'azione di grazie a Dio** – è «sacrificio spirituale» (= *secondo il logos*), e «culto incruento». Da parte sua, poi, la cena eucaristica – *antitipo* dell'ultima Cena – è annuncio della passione come dice *1 Cor* 11,26. Il verbo *annunciare* garantisce il realismo sacramentale, in senso proprio. E così possiamo dire che la concezione dell'eucaristia nella chiesa patristica è completa di tutte le componenti che verranno poi sviluppate nei secoli seguenti nei vari sistemi teologici, secondo schemi culturali non sempre altrettanto ricchi quanto le fonti liturgiche e patristiche.